

Il 1919 fra piazze e antiparlamentarismo *

LUIGI CIAURRO**

Sommario: 1. Il diciannovismo. – 2. L'antiparlamentarismo: dalla letteratura alla politica. – 3. Piazze reali e virtuali versus Parlamento.

Data della pubblicazione sul sito: 26 agosto 2021

Suggerimento di citazione

L. CIAURRO, *Il 1919 fra piazze e antiparlamentarismo*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 3, 2021. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Si anticipa qui la pubblicazione delle relazioni al convegno *Il ciclo elettorale 1918-1919. Democrazie europee alla prova del primo dopoguerra* organizzato dall'Area di ricerca PARS (Parlamenti e Assemblee Rappresentative in Sistema) dell'Istituto Dirpolis, Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Sezione monografica a cura di Andrea Frangioni e Fabio Pacini.

** Consigliere parlamentare del Senato della Repubblica; docente di Diritto parlamentare nella Libera Università Maria Santissima Assunta di Roma. Indirizzo mail: l.ciaurro@senato.it.

1. Il diciannovismo

Il 1919 non è una data casuale, ma può considerarsi un vero e proprio anno cruciale (anche se non di svolta vera e propria) nella storia politico-parlamentare del nostro Paese, a causa di una molteplicità di accadimenti, anche di tipo partitico, che lo hanno caratterizzato e che in senso lato, per certi aspetti, possono ricollegarlo all'indietro al 1915 e, in avanti, al famoso 1922¹.

Ma per comprenderne appieno l'andamento ed il significato non si può non iniziare dal fortunato e significativo neologismo "diciannovismo", che si deve alla tormentata e dimenticata fatica letteraria di Pietro Nenni². Il "diciannovismo" è infatti una locuzione che sintetizza quel "magma ribellistico" prevalente in quegli anni sia a destra che a sinistra, che portò alla emarginazione politica ed istituzionale del Parlamento e spianò la strada all'avvento del fascismo.

Ma andiamo con ordine. Potremmo iniziare con il 18 gennaio 1919, la data in cui Don Luigi Sturzo ha rivolto il famoso appello "agli uomini liberi e forti" e che può considerarsi l'embrione per la nascita di un partito cattolico in Italia: infatti, dal 14 al 16 giugno si svolgerà poi a Bologna il primo congresso del Partito popolare.

Siamo alla vigilia dell'affermarsi dei partiti di massa. Anche se paradossalmente non può considerarsi tale la fondazione dei fasci di combattimento a Milano (piazza San Sepolcro), anch'essa avvenuta il 1919 in data 23 marzo; partito politico anomalo che piuttosto si potrebbe definire al suo sorgere come una esigua minoranza movimentistica ed extra-parlamentare. Infatti, come noto, nelle elezioni del novembre del 1919 i fasci conseguirono un risultato del tutto irrisorio (4657 voti in tutto) senza alcun eletto alla Camera³.

¹ Infatti, a parte le esigenze di sinteticità, forse il titolo avrebbe dovuto essere: "Il 1919 (e anni limitrofi) in Italia (ma non solo) fra piazze (e parate) e antiparlamentarismo (in letteratura, nella scienza costituzionale e in ambito politico)".

² Si tratta del famoso testo: "Storia di quattro anni", scritto da Pietro Nenni su impulso di Piero Gobetti e curato da Carlo Rosselli per la pubblicazione, ma poi nel novembre del 1926 ne fu impedita la circolazione. Dapprima ristampato nel 1945 dall'editore Einaudi con il medesimo titolo, nel 1962 le Edizioni Avanti ne curarono un'ulteriore ristampa con un titolo modificato per esigenze della collana storica monografica dell'editore: *Il Diciannovismo (1919-1922)*. Di recente il testo è stato ripubblicato dalla casa editrice Harpo: *Il Diciannovismo. Come l'Italia divenne fascista* (Roma, 2020).

³ A parte la sconosciuta avventura di Valentino Coda, proclamato in subentro in corso di legislatura in una lista minore presente in Liguria e poi a sua volta deceduto pochi mesi dopo, ma successivamente celebrato come il "primo" deputato fascista. V. E.M. GRAY, *Uomini nostri*, Mondadori, Milano, 1931 (capitolo dedicato a V. Coda).

Benito Mussolini giustificò poi da par suo i risultati elettorali, scrivendo su *Il Popolo d'Italia* che "la nostra non è una vittoria né una sconfitta, è un'affermazione politica... siamo un'esigua minoranza... ma una minoranza con la quale bisogna fare i conti...". Ed in effetti sin dalla prima campagna elettorale⁴ l'obiettivo politico dei fasci di combattimento appariva non essere quello di conquistare il potere mediante la maggioranza dei seggi presso la Camera elettiva⁵, ma di dominare la "piazza", di sfruttare la "paura rossa" e di insinuarsi nelle debolezze dei liberali.

Al contempo, il 1° maggio 1919 viene pubblicato il primo numero della rivista di Antonio Gramsci ("Ordine Nuovo"), mentre l'8 luglio a Milano viene fondata l'Associazione nazionale degli alpini, che pur ebbe un ruolo non secondario nella collocazione politica del reducismo. Così come lo ebbe l'Associazione nazionale combattenti, organizzazione più moderata, il cui congresso di fondazione avviene nell'aprile del 1919 e che partecipa alle lotte sociali in Puglia, Calabria e Sicilia (mentre le rivolte bracciantili al Nord vengono egemonizzate dai socialisti).

Non sembri poi superfluo citare, a livello istituzionale, la Commissione d'inchiesta su Caporetto, attivata dal ministero della difesa, la cui relazione conclusiva fu consegnata il 25 giugno. Si trattava di due grossi volumi: il primo sugli avvenimenti ed il secondo sulle responsabilità. In particolare, nessun cenno veniva fatto sull'operato del generale Pietro Badoglio, che pure aveva avuto un ruolo apicale nell'ambito della linea di difesa dell'Isonzo. Eppure erano stati consultati 2310 documenti ed ascoltati 1012 testimoni (ma non lo stesso Badoglio, che si limitò a mandare una memoria scritta). Per chi sapeva di cose militari la credibilità dello Stato non appariva certo rafforzata.

Vanno poi ricordati gli episodi salienti del "diciannovismo": dall'assalto nazionalista alla sede di Milano dell'*Avanti* (15 aprile) allo sciopero generale del 20-21 luglio 1919.

⁴ Questo clima particolare, volto a continuare la guerra appena terminata negli scontri di piazza, è ben descritto seppur nella finzione letteraria dal romanzo storico di A. SCURATI, *M il figlio del secolo*, (premio Strega 2019), Bompiani, Milano, 2018, in particolare pp. 117 ss., ed anche la sinistra vi appare coinvolta "Gli operai socialisti attaccano i comizi di chiunque nel millenovecentoquindici abbia parlato in favore della guerra" (p.127).

⁵ Come noto, diverse se non opposte furono le strategie di Adolf Hitler, in una Repubblica di Weimar attraversata da venti simili ai nostri. Nel 1920 il 13 marzo ebbe luogo il "*Putsch* di Kapp", fermato poi dal Parlamento che riuscì a riunirsi a Dresda; ma si verificarono anche le sollevazioni comuniste nella Ruhr ad opera di una sorta di Armata rossa con 50.000 elementi. Fallito il "*Putsch* di Monaco" dell'8 novembre 1923 - quando 100 poliziotti fermarono 3000 rivoltosi (finale che forse avvalorò la tardiva affermazione di Giovanni Giolitti, quando sostenne che se fosse stato lui Presidente del Consiglio con qualche compagnia di Carabinieri avrebbe disperso i "marcianti su Roma") - il NSDAP optò per i metodi legali della democrazia parlamentare al fine di conquistare il potere.

A seguito del quale si ebbero conseguenze di un certo peso in politica estera: il richiamo del corpo di spedizione italiano inviato in Russia (7 agosto), con una figura non certo eclatante del nostro Paese nelle relazioni internazionali.

Il 12 settembre poi inizia l'impresa di Fiume, che coinvolge Gabriele D'Annunzio ed i suoi 2500 legionari e che rappresentò il "secondo *vulnus* inferto allo Stato liberale"⁶.

A cui si può contrapporre il congresso del Partito socialista a Bologna (5-8 ottobre), che vede prevalere la fazione massimalista di Serrati anche "per stare al passo dei tempi", mentre i riformisti nella sostanza vengono messi fuori dal partito. Ma di scissione in scissione (v. anche il 1915 e il 1921) il principale partito della sinistra non poteva che indebolirsi progressivamente.

Nel 1919 la politica appare dunque "de-parlamentarizzarsi" e connotarsi per le piazze contrapposte. Ha qui però inizio una anomala commistione tra istituzioni dello Stato liberale ed elementi che in senso lato possiamo far rientrare nella destra extra-parlamentare di allora. È noto che con l'inizio del biennio rosso il generale Caviglia decise di ricostruire i reparti speciali di fanteria del regio esercito degli arditi (elemento magico del reducismo), al fine di impiegarli in operazioni di ordine pubblico.

Ma non basta. In data 14 luglio 1919 il Presidente del Consiglio Nitti invia ai prefetti una circolare, in cui si precisa tra l'altro che "nelle città dove esistono fasci ed associazioni combattenti... se essi intendono cooperare mantenimento ordine pubblico e alla repressione violenta e tentativi rivoluzionari, faranno opera patriottica mettendosi volontariamente disposizione autorità medesime ed accettandone con animo disciplinato la direzione, la quale non può essere che unica".

Le elezioni politiche del 16 novembre 1919 si caratterizzano per una "triade normativa", che incise non poco sul nostro sistema politico: la legge elettorale proporzionale (n. 1401 del 1919), il suffragio universale maschile e l'indennità parlamentare, entrambi previsti da leggi del 1912. Le elezioni vengono vinte dai partiti più organizzati (socialisti e popolari), anche se vi è una certa tenuta elettorale dei liberali, pur divisi in varie formazioni politiche.

Ovviamente non è questa la sede per approfondimenti di tipo storiografico. Il punto che si vuole mettere in risalto consiste piuttosto nel fatto che il 1919 rappresenta certamente l'anno di "non ritorno", in cui il vecchio antiparlamentarismo - che era rimasto limitato a ridotti settori della società e che aveva investito i "parlamentari" più che l'istituzione "parlamento" - fuoriuscì, per così dire, dalla finzione letteraria, trapassò dall'elemento soggettivo per riverberarsi sulle istituzioni se non sulla stessa forma di governo (in questo caso

⁶ Cfr. G. PARLATO, *La spallata del "Vate" alla politica italiana*, su *Intervento nella società*, 4, 2019.

anche e soprattutto da parte delle sinistre) e si trasformò in una moda politica che comportava una spiccata apatia se non ostilità verso gli organi parlamentari e preparò la crisi costituzionale del dopoguerra e lo stesso declino dello Statuto albertino.

Il 1919 può considerarsi "figliastro" del 1915 ed in particolare del cosiddetto "maggio radioso". I fatti sono noti: a sessione chiusa, il 13 maggio 1915, 320 deputati e 100 senatori lasciavano il proprio biglietto da visita nell'abitazione di Giovanni Giolitti, onde testimoniare la loro adesione al neutralismo⁷. Ma era nota la posizione della Camera ostile alla guerra; non a caso Benito Mussolini l'11 maggio aveva intitolato un articolo del quotidiano da lui diretto: "Abbasso il Parlamento". E lo stesso Gabriele D'Annunzio, nel discorso del Campidoglio del 17 maggio, rivolgendosi alla folla inneggiante alla guerra, proclamava: "questo è il vero Parlamento". Anche se - sempre nell'ambito della contrapposizione delle piazze - non bisogna dimenticare che ancora il 17-18 maggio a Torino si tenne l'ultima manifestazione pacifista prima del superficiale ingresso del Regno d'Italia nella guerra in atto. Fra gli storici fortemente polemici con i Savoia Francesco Casula ha ancora di recente accusato Vittorio Emanuele III di varie nefandezze, fra cui *in primis* l'aver forzato ingresso dell'Italia nella prima Guerra mondiale a dispetto della reale volontà delle Camere⁸.

Sicuramente le piazze, anche prima dell'era dei *social* avevano il loro fascino e la loro efficacia persuasiva. Tuttavia, e torniamo alle elezioni italiane del 1919, lo stesso Giovanni Giolitti in un discorso durante quella campagna elettorale ebbe facile gioco nell'affermare: "sarebbe una grande garanzia di pace se in tutti i Paesi fossero le rappresentanze popolari a dirigere la politica estera; poiché così sarebbe esclusa la possibilità che minoranze audaci, o Governi senza intelligenza e senza coscienza riescano a portare in guerra un popolo contro la sua volontà".

1915-1919-1922. C'è un *fil rouge* che lega queste annate. Infatti, anche la marcia su Roma del 28 ottobre 1922 rappresenta un evento di forzatura della volontà parlamentare⁹. In questa sede ci si limiterà a ricordare che - al di là delle connivenze

⁷ Ha di recente ripercorso con puntualità l'episodio, inquadrandolo nella contrapposizione (sempre presente a suo giudizio, seppur con altre forme, nel vissuto politico italiano) fra "giolittismo parlamentaristico" e "radicalismo estremistico" alla Salvemini, L. CAMPAGNA, *Italia 1915. In guerra contro Giolitti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, in particolare pp. 93 ss.

⁸ V. di recente l'intervento di F. Casula per la presentazione del suo testo: "Carlo Felice e i tiranni sabaudi" presso la biblioteca del Senato il 21 febbraio 2020 (disponibile all'indirizzo www.senato.it, archivio webTV).

⁹ Come ben emerge nel fondamentale saggio (con prefazione di P. Nenni) di G.F. VENÈ, *La lunga notte del 28 ottobre 1922*, Palazzi, Milano, 1972, laddove si descrive il comportamento dello stesso Benito Mussolini che, consapevole della sua debolezza parlamentare, nelle settimane immediatamente precedenti aveva avviato trattative (che a

e delle ingenuità delle forze politiche liberali e moderate - alle elezioni del 1921 il Partito nazionale fascista aveva ottenuto solo una trentina di deputati, tra l'altro tutti (a parte tre eletti) nell'ambito della lista del Blocco Nazionale.

Anche in questo caso sono note le responsabilità che gli storici attribuiscono a Vittorio Emanuele III: mancata firma del decreto per lo stato d'assedio, assenza di una ricerca di soluzioni alternative (ad esempio, per il conferimento dell'incarico a Giolitti e, soprattutto, a Salandra), nomina di Mussolini (*leader* di una forza del tutto minoritaria alla Camera, ancorché forte e attiva nelle piazze e nelle parate) a Presidente del Consiglio. Non sembri esagerato concludere nel senso che alla fine - fra le due piazze - il Monarca ne scelse una, considerando lui stesso il Parlamento *tamquam non esset* e favorendo oggettivamente l'ingenuità dei liberali e delle forze moderate, che poi concessero la fiducia a Mussolini nella seduta della Camera del 17 novembre 1922¹⁰.

Sarebbe infatti pleonastico dilungarsi sul fatto che, sullo sfondo di questi avvenimenti (1915-1919-1922), riemerge sempre il fantasma della "paura rossa", anche in questo caso alimentata dalla piazza e dagli scioperi, ma anche da tentativi di nuove forme rappresentative non parlamentari come i consigli di fabbrica (sulla falsariga dei soviet).

2. L'antiparlamentarismo: dalla letteratura alla politica

Appare abbastanza scontato sottolineare come l'antiparlamentarismo abbia attraversato la storia dell'Italia unita costantemente, a volte in modo carsico, spesso con caratteristiche mutanti, ma senza mai attenuarsi del tutto. Pertanto, non sembri esagerato adombrare la tesi che - salvo qualche brevissimo periodo, come ad esempio nel secondo dopoguerra (benché proprio a quel tempo abbia avuto successo il movimento: "L'uomo qualunque") - la Nazione italiana, utilizzando volutamente un concetto sociologico, ha da sempre avuto una cultura parlamentare "debole", con un atteggiamento quasi di sfiducia rassegnata verso gli organi rappresentativi¹¹.

nostro avviso non possono considerarsi mere finzioni) con Nitti, Salandra e lo stesso Giolitti. Emblematico quanto viene fatto dire a Vittorio Emanuele III in un dialogo per giustificare l'incarico a Mussolini: "Il Parlamento, il Parlamento.... L'autorità del Parlamento, nel Paese, è maledettamente scossa, Coccu-Ortu, diciamoci la verità" (p. 414).

¹⁰ Molto significative le stesse dichiarazioni programmatiche dello Presidente del Consiglio Mussolini: "Ora è accaduto che il popolo italiano, nella sua parte migliore, ha scavalcato un ministero e si è dato un governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento" (*Atti Camera*, XXVI Leg., *Discussioni*, seduta del 16 novembre 1922).

¹¹ Valgano per tutte alcune notazioni di Pietro Calamandrei, scritte nel 1947: "Altra causa del discredito del Parlamento è la propaganda di tipo squisitamente fascista che certi

Per queste ragioni di "diffusività" non dovrà stupire il fatto che in Italia l'antiparlamentarismo non tragga origine da elaborazioni gius-pubblicistiche, quanto piuttosto da dissertazioni letterarie che sul finire dell'Ottocento diedero origine persino ad un fortunato genere bibliografico, vale a dire il cosiddetto "romanzo parlamentare"¹².

In questa sede non interessa interrogarsi se esso possa o meno definirsi un "genere" letterario in senso proprio e su quanto rilevi a tal fine l'asserita mancanza di un sufficiente grado di riconoscibilità anche per l'assenza di un modello condiviso di riferimento. Oppure se sia preferibile qualificarlo come un "sottogenere" del romanzo di costume o un "proto-genere". O, infine, se sia più opportuno ed agevole riferirsi *tout court* al romanzo parlamentare "in senso ampio", come suggerito dalla stessa Caltagirone, secondo la quale in tale categoria potrebbero essere inseriti circa 70 testi narrativi.

A dire il vero il canovaccio appare abbastanza standardizzato: un politico pieno di onesti ideali dalla provincia viene eletto alla Camera dei deputati, in genere a sorpresa. Arrivato a Roma piano piano viene poi assorbito dai vortici imperituri della Capitale fino ad essere del tutto divorato da una sfrenata ambizione politica, che spesso si fonde e confonde con quella bramosia sessuale naturalmente attivata dalla fauna femminile aggirantesi intorno a Montecitorio ed a volte plasticamente descritta nelle tribune dell'Aula.

giornali e certi partiti continuano a fare anche oggi contro le istituzioni democratiche e più in generale contro ogni forma di libera attività politica... Così nel pubblico, sempre avido di scandali e sempre pronto a credere alla altrui disonestà, si va sempre più diffondendo la convinzione che il Parlamento sia una scelta di ciarlatani ed affaristi, che, colla scusa del bene del popolo, non hanno altro scopo che quello di arricchirsi alle sue spalle" (ora in P. CALAMANDREI (a cura di G. PASQUINO), *Patologia della corruzione parlamentare*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2017).

¹² Ai fini di una prima disanima della tematica, si consiglia innanzitutto una pregevole raccolta antologica: C.A. MADRIGNANI (a cura di), *Rosso e nero a Montecitorio: il romanzo parlamentare della nuova Italia (1861-1901)*, Vallecchi, Firenze, 1980. Inoltre, resta sempre fondamentale il saggio monografico di A. BRIGANTI, *Il Parlamento nel Romanzo italiano del secondo Ottocento*, Le Monnier, Firenze, 1972. Si veda anche G. CALTAGIRONE, *Dietroscena. L'Italia post-unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare 1870-1900*, Bulzoni, Roma, 1993; C.A. MADRIGNANI, G. BERTONCINI, *Il Parlamento nel romanzo italiano*, in L. VIOLANTE (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 17 (Il Parlamento)*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 931-963; A. RIDOLFI, *L'antiparlamentarismo e i romanzi di Federico De Roberto*, su *Teoria del diritto e dello Stato*, 2006, n. 1-2-3, pp. 189-261. Infine, più di recente, v. V. PERNICE, *Il romanzo parlamentare nell'Italia tra otto e novecento*, in *Bibliomanie*, 38, 2015, disponibile all'indirizzo www.bibliomanie.it, il quale condivisibilmente fa notare che "il romanzo parlamentare, pur mancando di una piena riconoscibilità nell'immaginario collettivo, appare dotato, agli occhi di chi se ne occupi, di un'innegabile coerenza, tale da permettere di accomunare tra di loro opere strutturalmente anche molto diverse".

Si intrecciano in quei romanzi filoni tardo-romantici, cronache politico-parlamentari, quella modalità espressiva che un tempo si definiva "genere femminile" e che oggi si potrebbe chiamare "letteratura dei sentimenti" (secondo l'elegante definizione di Sveva Casati Modignani), in qualche caso anche risentimenti meridionalistici.

Vero è che a ben guardare anche prima del 1871 con il trasferimento della Capitale a Roma prodromi di quel genere letterario si erano, per così dire, "messi in marcia".

L'embrione infatti - anche se non si tratta di un romanzo vero e proprio, ma piuttosto di una raccolta di scritti giornalistici pubblicati in forma letteraria - può considerarsi il celeberrimo testo di Ferdinando Petruccelli della Gattina, *I moribondi di Palazzo Carignano*, risalente addirittura al 1862¹³ e caratterizzantesi per una descrizione impietosa della classe politica, nella sostanza inutile e dedita alla cura dei propri affari, mentre sullo sfondo la Camera torinese appare la sede in cui diventa manifesto lo iato fra i "reali" interessi personali perseguiti ed il "virtuale" conclamato bene della Patria.

Persino Firenze, nel suo risicato quinquennio di Capitale, non fu esente da scandali: sarà sufficiente ricordare la concessione della privativa di fabbricazione dei tabacchi ad una società di capitalisti privati, approvata dalla Camera (che si riuniva a Palazzo Vecchio) il 15 luglio 1868. Gravi fatti ne conseguirono: la condanna al carcere dei giornalisti milanesi che avevano denunciato la vicenda; la chiusura della sessione per interrompere i lavori della commissione parlamentare di inchiesta istituita sulla materia; l'attentato al deputato garibaldino Cristiano Lobbia, particolarmente attivo sulla questione e poi finito come imputato in un brutto processo; addirittura misteriose morti di possibili testimoni¹⁴.

Ma è con l'arrivo della Capitale dell'Italia unita a Roma *caput mundi* che un parlamentarismo forse già degenerato, anziché rivificarsi, sprofonda definitivamente in un magma affaristico, in cui la rappresentanza politica sembra assumere le caratteristiche di una *finzione*, non certo nella nobile accezione giuridica di Hans Kelsen, ma in quella più prosaica del linguaggio comune.

¹³ Di recente ripubblicato per i tipi della Mursia (Milano, 2012), a c. di B. BENVENUTO. Sui misfatti di parlamentari delle Camere subalpine v. M. PACELLI, *Cattivi esempi*, Sellerio, Palermo, 2001. Per ritratti irriverenti di 20 deputati, senatori e ministri del periodo preunitario v. V. BERSEZIO (successivamente autore anche di *Corruttela*, Tipografia Editoriale lombarda, Milano, 1877, ambientato nel periodo fiorentino), *Profili parlamentari*, Tipografia Subalpina, Torino, 1853; raccolta che forse può reputarsi un prodromo di quella *vis* polemica "anti-deputatistica" all'origine del romanzo parlamentare.

¹⁴ L'intera vicenda è stata di recente ricostruita in un romanzo storico da G.A. STELLA, *I misteri di via dell'amorino*, Rizzoli, Milano, 2012. Sul periodo fiorentino v. M.F. PELOSINI, *Mastro Domenico*, 1871 (ristampa a c. di G. DI RIENZO, Sellerio, Palermo, 1982 e di recente per i tipi della Solfanelli, Chieti, 2011).

Nei romanzi di fine Ottocento infatti Roma viene descritta, per così dire, "amara e dolce"¹⁵, connotata da un insieme di fattori sempiterni nella città, che allo stesso tempo corrompono e coinvolgono, fra allegre trattorie "all'amatriciana", diffuse nel vero tridente politico dell'epoca: Viminale-Montecitorio-Madama, e dame eleganti dai guanti lunghissimi e dai cappellini velati, in genere falsamente disponibili oppure pronte a concedersi sinallagmaticamente, non importa se sposate o meno.

Il *do ut des* appare la cifra dei rapporti non solo politici, ma anche interpersonali, laddove correttezza e competenza sono fastidiose ingenuità, mentre la ricerca spasmodica del successo non può non legarsi a conventicole personali, favori inconfessabili, ambienti di curia, appartenenze massoniche, complicità giornalistiche, mendacità diffusa, reti di calunnie e di ricatti, servilismo di tipo "portaborsistico" e così via.

Lo stesso trasformismo appare nei romanzi una modalità ordinaria di svolgimento del mandato parlamentare, né da condannare quale "transfughismo" in danno agli elettori, né da giustificare quale inevitabile applicazione dell'art. 41 dello Statuto albertino sul divieto di mandato imperativo. Tutto viene assorbito da un cinismo opportunistico tanto ripugnante quanto vincente.

Roma capitale viene descritta come avvolta dalla melma delle classi politiche e dirigenti, dominate da assetti di potere indipendenti e non espugnabili, in cui è ardua l'immissione di estranei e non si accetta il minimo cedimento dei privilegi consolidati; ceti dominanti che non hanno nulla da dire e meno che mai progetti, nemmeno a livello politico, ma che si fondano sulla pura conservazione del potere, sullo scambio di favori fra potenti, su di un associazionismo di fatto e trasversale finalizzato al reciproco sostegno e sulla mera auto-conservazione del potere¹⁶.

Se un'autorevole critica letteraria (Briganti) ha individuato il primo esemplare del romanzo parlamentare nel testo di Francesco Domenico Guerrazzi: *Il secolo che muore* - pubblicato postumo nel 1885, ma in realtà riconducibile per molteplici

¹⁵ La fortunata qualificazione di tipo ossimorico per la Capitale si deve ad un "prezioso minore" (definizione di Carlo Bo): E. PATTI, *Roma amara e dolce*, Bompiani, Milano, 1972, di recente ristampato a cura di S. ZAPPULLA MUSCARÀ per i tipi della Bompiani, Milano, 2006.

¹⁶ Ovviamente si sta parlando della Roma di fine Ottocento. Per quella odierna si potrebbe far riferimento alle descrizioni contenute nei vari romanzi legate alle recenti vicende di "mafia capitale", in cui però la componente criminale offusca del tutto i pur larvati riferimenti al mondo politico (v. *exempli gratia* C. BONINI, G. DE CATALDO, *Le notti di Roma*, Einaudi, Torino, 2015 (con l'innovativa presenza della spregiudicata deputatessa Chiara Visone). Tutt'al più di un certo interesse potrebbe essere il testo anonimo (a cura di G. SALVAGGIULO) *Io sono il potere. Confessioni di un capo di gabinetto*, Feltrinelli, Milano, 2020, anche se la dimensione è quella del sottogoverno più che quella parlamentare.

aspetti alla memorialistica -, semmai più convincente potrebbe essere l'altra tesi (Pernice) che indica invece il coevo *Daniele Cortis* di Fogazzaro, anche per il notevole successo commerciale. Tuttavia, quel bel romanzo - che pur ha come protagonista un deputato - è in gran parte ambientato nel clima della provincia vicentina.

Infatti, a nostro avviso la "romanocentricità" è un elemento essenziale ai fini della connotazione tipica del romanzo cosiddetto parlamentare, per cui la "pietra miliare" potrebbe considerarsi in modo più spiccato il classico di Matilde Serao: *La conquista di Roma*, anch'esso edito nel 1885¹⁷.

Già di per sé lo stesso titolo è emblematico, così come lo è quello del successivo romanzo di Ettore Socci¹⁸ significativamente denominato: *L'assalto a Montecitorio* (1900). Sono titoli che evocano emblematicamente il *fil rouge* che lega in genere i romanzi parlamentari, vale a dire quell'*animus furandi* che si impadronisce subito degli eletti che arrivavano a Roma dalla provincia¹⁹ e dissolve facilmente le varie ed opposte passioni politiche.

Alcuni autori si specializzarono nel genere, ad esempio il (a torto) dimenticato Enrico Castelnuovo, ricordato di solito solo per *Malerba* o tutt'al più in quanto padre del grande matematico Guido Castelnuovo. Eppure scrisse importanti romanzi parlamentari come *L'onorevole Paolo Leonforte* (1894) e soprattutto *I coniugi Varedo* (1899). Quest'ultimo appare un romanzo perfetto nella trama: l'ambizione politica, che pur coronata da successo (anche se spesso nei romanzi antiparlamentari questo non avviene o accade solo inizialmente) porta alla rottura di una famiglia ed alla tragica scomparsa prematura della bambina figlia del rampante deputato.

¹⁷ V. ora la ristampa per i tipi della casa editrice Elliot (Roma, 2014).

¹⁸ Di tale autore va anche ricordata la precedente opera: *I misteri di Montecitorio*, Tipografia dello stab. S. Lapi, Città di Castello, 1887, ristampata di recente a cura di M. VACCARI, Studio Garamond, Roma, 2014. Si tratta di una trama "perfetta" per il romanzo parlamentare: l'onorevole avvocato Alfredo Guidi (che viene dalla provincia), l'onesta ma insignificante fidanzata Amelia, l'irresistibile Adelina (esperta dei salotti e delle seduzioni romane), finale disastroso in cui "il male vince". Perfetta appare anche la descrizione degli ambienti dell'epoca di Montecitorio, a partire dal famoso luogo di ritrovo denominato "la farmacia".

¹⁹ Di un certo interesse anche la parte "non romana" dei romanzi, dedicata alle campagne elettorali in provincia (esemplare proprio *L'assalto a Montecitorio* di Socci). Anche se al riguardo appare impareggiabile un testo classico di tipo cronachistico: F. DE SANCTIS (a cura di G.L. CAPOBIANCO), *Un viaggio elettorale* (1876), Morano, Napoli, 1920, ambientato nel contraddittorio mondo irpino dell'epoca, dove "la gentilezza è presa a rovescio" (p. 75).

Gli autori ed i titoli da ricordare sarebbero molteplici: *ex pluris* Luigi Gualdo, *Decadenza* (1892)²⁰ - in cui però à *rebours* è la carriera politica ad essere travolta dall'insopprimibile nostalgia per l'amore di una donna del passato - , Achille Bizzoni, *L'onorevole* (1895), Anton Giulio Barrilli, *Il diamante nero* (1897), Luigi Bertelli (*alias* Vamba), *L'onorevole Qualunque e i suoi ultimi diciotto mesi di vita parlamentare* (1898)²¹, Luigi Marrocco, *Il tribuno di Montecitorio* (1900), Remigio Zena, *L'apostolo* (1901)²², Carlo Del Balzo, *Le ostriche* (1901)²³ e infine Gerolamo Rovetta, *La moglie di sua eccellenza* (1904), opera di raffinata psicologia tardoverista che sembra voler chiudere un ciclo letterario.

A parte vanno considerati due classici, che oltrepassano il mero genere parlamentare anche se in parte vi si collocano: *Daniele Cortis* di Antonio Fogazzaro (edito nel 1885)²⁴, ambientato in gran parte nelle ville vicentine, ma con qualche incursione anche nella Capitale, essendo il protagonista (che è un uomo politico) stato eletto a Montecitorio; e *L'imperio* di Federico De Roberto (iniziato a partire dal 1895, proseguito poi in modo molto discontinuo e pubblicato poi postumo nel 1925 in una versione frammentata e non rivista dall'Autore), in cui lo scrittore siciliano dipinge da par suo lo squallore anche umano dei deputati e più in generale dell'ambiente parlamentare, in cui abilmente si muove il deputato catanese don Consalvo Uzeda, uomo ambizioso e spregiudicato, fino a riuscire a diventare ministro. Si potrebbe anche sostenere che con il libro di De Roberto - edito troppo tardi - si concluda definitivamente il romanzo parlamentare, il cui ciclo già era pressoché scomparso già nei primi anni del Novecento, potendosi considerare pur nella sua incompletezza un lucente e postumo "guizzo finale" di quel genere.

Si è trattato evidentemente di un filone letterario fortunato, ma pur sempre "di nicchia"²⁵. Anche perché probabilmente il capolavoro del romanzo

²⁰ Ripubblicato poi dall'editore Bietti (Milano, 1967) e di recente in una versione eroticizzata da *Independently published* (24 ottobre 2016).

²¹ Ripubblicato in un'edizione comprensiva delle originarie vignette illustrate dalla editrice Mediterranea (Palermo, 2013)

²² Ristampato poi per i tipi della Vallecchi, Firenze, 1972.

²³ Di recente riedito per i tipi della Rubbettino (Soveria Mannelli, 2008), a c. di P. Villani.

²⁴ Notevole è stata la trasposizione cinematografica da parte del regista Mario Soldati con il film omonimo: *Daniele Cortis* del 1947 (pellicola ora pressoché introvabile), con un giovanissimo Vittorio Gassman in uno dei primi ruoli da protagonista e con un proverbiale Gino Cervi, che interpreta il marito di Silvia.

²⁵ Relativamente ai tempi più recenti, che non conoscono affatto questo genere letterario, possono tutt'al più segnalarsi i seguenti testi (romanzi e memorialistica): G. ROSSI, A. CAPRARICA, *La ragazza dei passi perduti*, Mondadori, Milano, 1986; F. COLOMBO, *Il candidato. La politica senza il potere*, Rizzoli, Milano, 1997; P. PERLINGIERI, *Uno stage al Parlamento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1997; soprattutto C. STAJANO,

antiparlamentare non è stato scritto, ed invece avrebbe potuto comporlo Giovanni Verga, come era sicuramente nei suoi progetti. Infatti, è fatto notorio che nell'impegnativo piano letterario di cinque romanzi facenti parte del cosiddetto "ciclo dei vinti" avrebbero dovuto esserci anche *La duchessa di Leyra* (lasciato dal grande scrittore catanese a metà), *L'uomo di lusso* e soprattutto *L'onorevole Scipioni*. Quest'ultimo avrebbe dovuto essere un romanzo dominato dalla lotta dell'onorevole per il soddisfacimento della propria ambizione politica, ma probabilmente culminante in un finale tragico o comunque destinato alla sconfitta tipico dei protagonisti dei romanzi del ciclo letterario di Verga, ma anche di quelli del romanzo parlamentare.

Come ci insegnano i cultori del cinema muto, si è anche avuto notizia del fatto che negli anni precedenti la Prima guerra mondiale il cinema italiano produsse almeno una decina di film dedicati alla Camera e ai deputati: film comici come "Barillot deputato"

o fortemente drammatici come "L'apostolo" di Gero Zambuto, ambientato in un Parlamento francese di fantasia, in cui però gli spettatori potevano riconoscere immagini della Camera italiana, che furono rese note dalla stampa illustrata. Purtroppo a quanto sembra di tutta quella produzione non è rimasta alcuna pellicola, solo qualche fotogramma e alcuni materiali pubblicitari.

Lo abbiamo definito un genere letterario "di nicchia", però esso intanto fu idoneo a germinare semi fertili innanzitutto nella scienza costituzionale del primo decennio del Novecento. Ma si è trattato soprattutto di un filone destinato a caratterizzare in modo indelebile il nostrano antiparlamentarismo, nei suoi tratti atipici, ma invariati anche nella recente stagione dell'antipolitica: e cioè un antiparlamentarismo non tanto rivolto agli organi istituzionali, quanto ai rappresentanti politici; oppure, per dirla in altro modo, attento ai profili soggettivi degli eletti più che agli ambiti oggettivi della forma di governo parlamentare. In sintesi: volendo utilizzare neologismi ineleganti, ma che rendono efficacemente l'idea, si è dato avvio ad un antiparlamentarismo che è essenzialmente un "anti-deputatismo", fondato sullo stigma diffuso all'affarismo, alla mancanza di scrupoli

Promemoria: uno straniero in patria tra Campo de' Fiori e Palazzo Madama, Garzanti, Milano, 1997; C. FRUTTERO, *Visibilità zero. Le disavventure dell'on. Slucca*, Mondadori, Milano, 1999; M. LUCCHETTI, *Poesia e amore a Montecitorio. Storia di un ingenuo sognatore*, Gangemi, Roma, 2012; F. RAME, *In fuga dal Senato*, Chiarelettere, Milano, 2013; P. BERTEZZOLO, L. ROZZA GIUNTELLA, *Il palazzo dei baci rubati: un omicidio e altri misfatti a Montecitorio*, Gabrielli editori, Verona, 2018. Ci permettiamo di segnalare a parte l'unico testo (pubblicato postumo dopo la tragica scomparsa dell'Autore) che a nostro avviso potrebbe "tenere il passo" con il romanzo parlamentare di fine Ottocento: G. MORSELLI, *Il comunista*, Adelphi, Milano, 1976.

Il ciclo elettorale 1918-1919.

Democrazie europee alla prova del primo dopoguerra

Sezione monografica a cura di Andrea Frangioni e Fabio Pacini

e alla corruzione degli eletti, piuttosto che sulla critica al sistema parlamentare quale forma di governo.

Anche i contributi della dottrina costituzionalistica - ed in particolare da parte di Giorgio Arcoleo, di Gaetano Mosca e di Vittorio Emanuele Orlando (uniti da una "sicilianità" forse non casuale, visto che pure il romanzo parlamentare si alimentò non poco di autori siciliani anche minori) - sembrano collocarsi nell'alveo di una reazione scientifica alle degenerazioni dei singoli parlamentari nell'ambito della sede istituzionale, più che in magistrali confutazioni del parlamentarismo quale frutto della contraddizione fra democrazia e liberalismo, per esempio teorizzata da Carl Schmitt.

Quanto mai significativo al riguardo è il passo di uno scritto di Tommaso Perassi risalente ai primi del Novecento: "L'aspirazione di raggiungere il potere è la preoccupazione suprema della maggior parte dei deputati, in luogo della difesa degli interessi, che essi dovrebbero rappresentare in parlamento. E quest'aspirazione è concepita, come un bisogno che non ammette che il proprio soddisfacimento sia troppo lontano. Si vuol giungere al potere ad ogni costo e non si sta a scegliere la via che si può condurre. Il retroscena, gli intrighi, le transazioni, le viltà sostituiscono le grandi contese parlamentari fatte sulle grandi questioni di politica e di amministrazione. Così il livello morale dell'ambiente parlamentare si abbassa e tutti gli inquinamenti più tristi penetrano e vi portano la dissoluzione"²⁶.

Se quindi il punto di partenza non è stata mai né nei romanzi né nelle elaborazioni giuridiche una critica al sistema parlamentare quale forma di governo democratica (come invece avvenuto in parte in Francia), nemmeno in forme nostalgiche di tipo sonniniano, ha però ragione Giorgio Rebuffa nel sottolineare che proprio nel 1919 avvenne il tragico passaggio verso l'altra sponda (quella istituzionale): l'antiparlamentarismo italiano "non rimpiangeva il passato, ma criticava il presente perché non rispondeva alla sua retorica, accusando il sistema parlamentare di essere una finzione che copriva un'oligarchia. Ciò generò una diffusa apatia dell'opinione pubblica verso le istituzioni parlamentari e preparò la crisi costituzionale del dopoguerra e il declino dello Statuto"²⁷.

I percorsi dell'antiparlamentarismo italiano sono stati ben sintetizzati da Tommaso Frosini: il Risorgimento tradito, la grande frattura fra il Paese e il Parlamento e la fragilità degli equilibri istituzionali (nell'ordine causa storica, causa

²⁶ Cit. da T. PERASSI, *Le attuali istituzioni e la bancarotta del parlamentarismo*, Officina d'Arti Grafiche, Pavia, 1907: ora v. ID., *Il parlamentarismo e la democrazia*, Libreria Politica Moderna, Roma, 1946, p. 17.

²⁷ Cit. da G. REBUFFA, *Lo Statuto albertino*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 126.

politica e causa istituzionale)²⁸; una specie di riedizione del "non per questo carducciano" rivolto al vissuto dell'istituzione parlamentare.

E forse il nostrano antiparlamentarismo ha sentito anche gli echi di quello francese, anch'esso nato dapprima in ambito letterario (ad esempio, Renan), soprattutto in conseguenza dei traumi di Sedan e della Comune, e poi culminato plasticamente negli anni Trenta con l'assalto al Palazzo Borbone di Parigi, sede della Camera dei deputati, nell'ambito delle proteste popolari seguite dello "scandalo Stavisky" (6 febbraio 1934).

Non è questa la sede per affrontare le problematiche dell'attualità, ma sia solo consentito far notare come anche *aujourd'hui* a distanza di un secolo il nostro Paese stia vivendo una stagione di spiccato antiparlamentarismo, in cui sorprende l'analogia con il passato, dato che la crisi istituzionale del Parlamento appare il punto culminante di un processo che ha tratto origine similmente da un *antideputatismo* di tipo soggettivo²⁹, dapprima scaturito dalla stagione c.d. di "mani pulite", poi esploso grazie al successo della letteratura c.d. "dell'antipolitica" ed infine reso suggestivo da futuristiche prospettive tecnologiche volte a ridimensionare il ruolo e le funzioni della stessa rappresentanza politica.

3. Piazze reali e virtuali versus Parlamento

La storia degli eventi del 1919 e di anni limitrofi ci insegna che quasi sempre, quando le piazze si contrappongono alla volontà delle Camere e /o riescono a forzarla, con "il senno di poi" si evince che esse avevano torto: in modo drammatico, nel 1915 e nel 1922. Ma il 1922 venne preparato dal "diciannovismo", che minò la tenuta del parlamentarismo paradossalmente proprio nel momento in cui la Camera elettiva si stava modernizzando mediante le innovative riforme regolamentari degli anni 1920-22, i cui assetti costituiscono tuttora il nucleo centrale dei vigenti Regolamenti parlamentari del 1971.

Circa la debolezza del Parlamento in quegli anni risulta ancora fondamentale il citato testo di Pietro Nenni, il quale significativamente fa notare che nel 1922 la crisi del governo Bonomi avvenne "a Parlamento chiuso", oppure che, dopo la

²⁸ Cfr. T.E. FROSINI, *L'antiparlamentarismo e i suoi interpreti*, in *Rassegna Parlamentare*, n. 4/2008, pp. 845-870, ora in AA. VV., *Il diritto fra interpretazione e storia. Scritti in onore di A. A. Cervati*, Aracne, Roma, 2010, pp. 359-380.

²⁹ L'antiparlamentarismo soggettivistico è stato, come evidenziato, la cifra del cosiddetto romanzo parlamentare dell'Ottocento e può essere infine sintetizzato nel ritratto scherzoso dell'onorevole Gené Tanti, deputato per caso e trasformista, presente nella raccolta di C. COLLODI, *Occhi e nasi. Ritratti dal vero*, Paggi, Firenze, 1881 (ristampa Milano, 2010), p. 241: "Se lo domandate a me, il *Deputato che non va alla Camera* m'è parso sempre il vero tipo del Deputato indigeno, nostrale, prettamente italiano".

fiducia a Facta, "non c'era dunque più nulla da attendere dal Parlamento". Sono parole del *leader* socialista, ma ben testimoniano il "male oscuro" in cui era precipitato il Parlamento italiano agli albori dell'avvento del fascismo.

In quegli anni del Novecento emerse anche un altro nesso causale: quando le istituzioni rappresentative vengono emarginate, si ritorna quasi inevitabilmente in una dimensione di tipo medievale, pre-democratica e pre-parlamentare, in cui si ripresentano i predicatori, si diffondono i roghi, si indicano gli appestati del momento³⁰, riemergono i vaticinii, si moltiplicano le risse collettive fra piazze contrapposte e non da ultimo tornano in auge simbologie evocative e liturgie di tipo mistico.

Dalla pur sterminata letteratura circa la crisi dei Parlamenti nel XXI secolo si evincono a ben guardare due cause reputate fondamentali: lo sviluppo delle tecnologie comunicative, che avrebbero reso superflua la mediazione dell'eletto, sia per conoscere nel territorio cosa avviene in Parlamento sia per veicolare nelle Camere le esigenze della collettività; la necessità di decisioni rapide, così come richiesto dal cosiddetto "turbo capitalismo", in un mondo dominato dalla velocità, per cui è lo stesso metodo parlamentare fondato su discussioni, compromessi e mediazioni ad apparire arcaico e superato.

Eppure anche nel 1919 nell'Italia pretecnologica e precapitalistica si respirava un'atmosfera simile all'attuale, per comprendere la quale può essere rilevante, ma non del tutto esaustiva, la spiegazione di Antonio Gramsci sull'irrompere delle masse nella storia durante il conflitto e sull'effetto di classe delle trincee (fenomeni evidentemente legati alla prima Guerra mondiale).

Ora come allora non bisogna sottovalutare il ruolo della politica stessa, che non può essere ridotta ad una variabile interamente determinata da fattori esogeni. Ad esempio, il "diciannovismo" fu favorito dalle divisioni laceranti nel partito socialista (con due scissioni nel 1919 e nel 1921), oppure dalla mancata comprensione da parte del maggior partito di sinistra della complessità del fenomeno del reducismo, anche se ha ragione Salvatore Lupo a rimarcare sul punto come il suo elettorato fosse stato e fosse ancora profondamente pacifista, per cui quella distanza era forse inevitabile³¹.

³⁰ Sarà sufficiente citare gli epiteti del periodo riferiti a Giovanni Giolitti: "canaglia di Dronero" (Prezzolini), "mestatore di Dronero" (D'Annunzio), "ignobile, losco, vomitativo" (Soffici) e così via.

³¹ Cfr. S. LUPO, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Feltrinelli, Milano, 2013, pp. 51 ss., il quale distingue in generale due tipologie di reducismo: quello più radicale facente capo agli arditi ed a nazionalisti estremisti come D'Annunzio e Marinetti; l'altro più moderato, rappresentato dall'Associazione ex combattenti e dalle posizioni di Nitti e di Salvemini (in particolare, p. 43).

Oggi il contesto italiano è diverso, ma fino ad un certo punto. Sorgono sempre nuove piazze, che spesso si contrappongono le une alle altre, approfittando dello *Zeitgeist* della "post-democrazia", per utilizzare la fortunata formula lanciata già nel 2003 dal politologo inglese Colin Crouch per sintetizzare i fattori di crisi e di debolezza del modello di democrazia rappresentativa. Certo le suggestioni in direzione (*recte*) del "post-parlamentarismo" sono molteplici³², ma occorre fare attenzione: sullo sfondo persiste sempre la persistente validità del teorema kelseniano, secondo il quale il destino della democrazia è legato indissolubilmente alla sorte del parlamentarismo³³. Adesso come nel 1919. Piaccia o non piaccia.

³² Sempre in ambito politologico sono degni di note altre riflessioni similari: sulla "democrazia sfigurata" (Nadia Urbinati), sulla "democrazia degenerata" (Charles Taylor), sulla democrazia addirittura "in procinto di finire" (David Runciman) o "prossima alla morte" (Steven Levitsky and Daniel Ziblatt: *How democracies die*) oppure assorbita nello scontro tra popolo e tecnocrazia (Yascha Mounk).

³³ Cfr. H. KELSEN, *Il problema del parlamentarismo*, in ID. (a cura di M. BARBERIS), *La democrazia*, il Mulino, Bologna, 1998. ID., *Il primato del Parlamento*, trad. it. a cura di A. GERACI. Giuffrè, Milano, 1982, in particolare p. 172.